

Omelia nella memoria della Madonna del Paradiso  
(Mazara del Vallo - Cattedrale, 20 luglio 2009)

1. Il Signore Gesù ci ha appena parlato e ci ha rivolto parole di conforto, di incoraggiamento e di speranza, proprio a noi e proprio nel momento in cui abbiamo tanto bisogno di sentirci ripetere messaggi come questo.

Ai discepoli che hanno appena completato la prima esperienza missionaria, misurandosi con la fatica dell'annuncio e dell'incontro con i mille problemi corporali e spirituali, Gesù offre un'occasione di riposo, chiamandoli in disparte, in un luogo solitario, lontani dalla moltitudine che si assiepava attorno al Maestro e ai suoi, al punto che "non avevano neanche il tempo di mangiare". Quale tratto di squisita umanità e di attenzione. Nello stesso tempo, quale insegnamento per noi, che, inseguiti dalle mille occupazioni quotidiane raramente con fatica riusciamo a trovare il tempo per rifarci spiritualmente e per consolidare i nostri rapporti umani. Sulla stessa linea è l'esempio che ci viene dalla beata vergine Maria, che veneriamo con il titolo di Madonna del Paradiso. Il suo sguardo che si è posato sui fedeli di questi Città, che cosa altro non è se non un atteggiamento di attenzione tenera e interessata, pronta a scorgere le situazioni di bisogno per soccorrere le fragilità dei figli?

L'atteggiamento sollecito e premuroso di Gesù non è rivolto, però, solo ai più vicini, ai discepoli, ma si estende a tutti. Il suo cuore, infatti, manifestazione dell'amore immenso del Padre, che "ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito" (*Gv* 3,16), ha spazio per ogni uomo, senza distinzione alcuna; e come potrebbe essere altrimenti? E così, Gesù, nel vedere la folla grande che lo cercava e lo attendeva, si commosse e si immedesimò nei loro sentimenti, che fece suoi, e li abbracciò con gli occhi e con il cuore, sentendoli parte di se stesso. Ma il Maestro non è un sentimentale che da corpo solo alle emozioni. Per lui far propri i sentimenti della folla significa mettere in atto la sua missione di pastore, raccogliere le sue pecore disperse e nutrirle con la sua parola, che è parola di vita eterna (cfr *Gv* 6, 68). In questo egli dà pieno compimento a quanto aveva profetato Geremia, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, quando, di fronte alle manchevolezze dei pastori del tempo, Dio stesso aveva assicurato che si sarebbe preso cura egli stesso direttamente delle sue pecore, riunendole dalla dispersione e pascolandole, ponendo fine alla loro condizione di insicurezza, di sgomento e di bisogno. Solo così il popolo eletto della alleanza antica e, ancora più, il popolo della alleanza nuova, avrebbe potuto vivere tranquillo e con un nome nuovo "Signore-nostra-giustizia" (*Ger* 23,6).

2. Come sempre, il Signore ci parla venendo incontro alle nostre necessità e, oggi, alla nostra Città, sgomenta per il gravissimo lutto che l'ha colpito in alcuni suoi figli, vuole offrire un messaggio di conforto e di speranza. Purtroppo non è solo Mazara del Vallo a piangere quattro donne defunte, vittime di una follia irresponsabile; anche la vicina città di Partanna è nel lutto per la perdita di tre suoi figli, morti ieri pomeriggio in un altro altrettanto tragico, pur se in circostanze diverse, incidente automobilistico.

Morti e ancora morti; quasi una catena di sangue senza fine!  
C'è tanto sgomento in giro; c'è incredulità; c'è sconforto.

C'è, soprattutto, una domanda: perché? Ma una risposta vera ed esauriente non riesce a trovarla nessuno; neanch'io.

E allora, visto che non riusciamo a trovare un perché (e forse un perché non c'è), proviamo a cambiare direzione: che cosa vuol dirci Dio con questi eventi tragici?

Non si tratta, qui, di fare processi o di cercare responsabilità per metterci l'animo in pace. Piuttosto, dobbiamo domandarci che cosa ciascuno è chiamato a fare per far cambiare direzione a questo stato di cose che, così non può continuare.

Infatti, sarebbe vano e illusorio protestare e imprecare se non individuiamo le cause di alcune sfasature gravissime del nostro vivere civile.

3. Per prima cosa, dobbiamo rimettere al centro la persona umana. Troppe volte, ci siamo preoccupati, e continuiamo a preoccuparci, del benessere, della bellezza, delle comodità, di crearci una vita piena di agi, di dare libero spazio a tutte le pretese libertarie, rifuggendo dalla via ardua dell'autodominio e della rinuncia a quanto si oppone ai valori. La conseguenza più grave è che, oggi, tutti ci aspettiamo il primo passo dagli altri, perché nessuno è disposto a sacrificarsi o a privarsi di qualcosa.

In questo contesto, dobbiamo dirci con franchezza che le cose non cambieranno se quanti hanno responsabilità educative non riassumono la fatica di accompagnarle giovani generazioni nel cammino di crescita e di maturazione umana e spirituale.

Penso alle tante famiglie che hanno abdicato nei fatti all'esercizio della loro primaria, doverosa e responsabilità irrinunciabile educativa. Troppi adolescenti e giovanissimi sono abbandonati a se stessi in una falsa concezione della libertà individuale. Troppi genitori, con la pretestuosa motivazione di voler diventare amici dei loro figli, hanno perso la loro autorità e autorevolezza, facendosi sfuggire di mano proprio quando maggiormente avrebbero avuto bisogno di una guida forte e saggia, capace di dire anche dei "no", difficili ma necessari. È vero che tante famiglie oggi sono in crisi profonda di identità e di vocazione all'amore e all'educazione, ma non possiamo rispondere a questa crisi allargando le braccia e affermando che non dipende da noi o che non possiamo fare nulla per imprimere alla stessa una forte scossa.

Per non dire della scuola, che vive il disorientamento di progetti organizzativi ed educativi provvisori, affidati a persone non sempre all'altezza della situazione e con le dovute motivazioni.

Anche le nostre comunità ecclesiale devono fare un profondo esame di coscienza per verificare se danno il giusto spazio alla missione educativa, o se, invece, si disperdono in mille cose che possono risultare comodo alibi per mettere da parte la fatica non sempre gratificante di un assiduo e permanente percorso educativo di formazione umana.

La stessa vita, che oggi piangiamo troncata tragicamente in sette figli della nostra Chiesa, è considerata un optional da trattare secondo il comodo o il capriccio del momento. E così pure, lo stile di vita che desideriamo privo di croci e di rinunce, come se qualcuno ci avesse assicurato il paradiso in terra.

4. Ma questa celebrazione non è solo il luogo dell'esame doloroso di coscienza; essa vuole essere anche il momento in cui ci lasciamo illuminare dalla speranza.

La morte, fratelli e sorelle, non è l'ultima parola della storia. La morte è stata vinta dalla morte e risurrezione di Cristo. Ed è in questa luce che, questa sera, noi guardiamo a Maria. Ella ha conosciuto il dolore che trafigge l'anima (cfr *Lc 2,35*) e può capire ogni dolore umano. Il suo sguardo, rivolto a noi, è un invito a guardare a Gesù, "la nostra pace" (*Ef 2,14*) perché ci insegni la via della croce e schiuda al nostro spirito la via della luce.

Animati da questa speranza, annunciamo, perciò, il vangelo della vita e riscopriamo la nostra missione di apostoli della vita.

E mentre affidiamo al Padre delle misericordie le anime delle sorelle e dei fratelli dei quali facciamo memoria, raccomandiamo a lui anche i loro familiari perché nella luce della risurrezione accettino con cristiana rassegnazione questa dolorosa esperienza di morte.